

PARIGI VALE BENE UNA MESSA (Enrico 4° di BORBONE di Francia)

(Pubblicato sul n. 288, giugno 2021, della Rivista Informatica "Storia in Network" - www.storiain.net)

Forse le messe sono tre ... se si tiene conto dei grandi appuntamenti religiosi obbligatori di Enrico 4° di Francia: l'abbazia di Saint Denis, la cattedrale di Chartres e quella di Notre Dame di Parigi.

Enrico di Navarra e Bearn, poi Enrico 4° di Francia (1553-1610), detto anche il *Verde Galante*, non ha, indubbiamente, mai pronunciato questa celebre frase. L'espressione appare solo nel 1622, ovvero 12 anni dopo il suo assassinio da parte di **François Ravillac** (1578-1610), in una raccolta di facezie, *Les Caquets de l'accouchée (i coccodé del parto)*, dove il vecchio **duca di Lesdiguières** (maresciallo **François de Bonne** 1543-1626) attribuisce la frase ... al **ministro Massimiliano di Bethune, duca di Sully** (1560-1641). Di fatto, un giorno quando Enrico 4° gli chiede perché non andasse a messa come lui, l'ugonotto gli avrebbe risposto: "*Sire, sire, la corona vale bene una messa !*". Il memorialista **Pierre de l'Estoile** (1546-1611) evoca, anch'egli, un aneddoto simile nelle sue *Memoires journaux*. Egli mette in scena un gentiluomo "al quale il re chiede per quale motivo, essendo stato fino a quel momento alla predica , ora andasse alla messa". "Sire - risponde l'interrogato - perché ci andate voi". Al ché il sovrano replica: "Ah ! ho capito di cosa si tratta: anche voi avete qualche corona da guadagnare".

Erede di diritto del trono di Francia, dopo l'assassinio di **Enrico 3° di Valois** (1551-1589), nel 1589, il Bearnese si rende conto ormai che non potrà cingere la corona - ed entrare nella capitale - se non abiura alla fede calvinista. Indubbiamente, la maggioranza dei Francesi e dei Parigini cattolici riconosce la

sua legittimità, ma recalcitra ad obbedire ad un eretico. Battezzato secondo il rito romano alla nascita, Enrico di Navarra ha già cambiato cinque volte di religione ! Poco sensibile alle finezze teologiche, egli appartiene a quella minoranza di credenti convinti che si può ottenere la propria salvezza con una o un'altra confessione. *"Quelli che seguono con dirittura la loro coscienza fanno parte della mia religione"*, aveva scritto nella sua giovinezza.

Un salto pericoloso

Alla sua maniera, il re resterà sempre fedele a questi "intermediari", nella convinzione che la lacerazione prodotta dalla Riforma fosse appena superficiale e che le dispute fra i fratelli nemici risultassero attizzate solo dall'animosità dei predicatori e che, prima o poi, un Concilio avrebbe potuto riparare la tunica senza cuciture del Cristo. In effetti, Enrico 4° non ha nulla dello scettico ed ancor meno di un ateo. Con sincerità, egli ripone in Dio la sua fiducia nel compimento della missione che la sua nascita gli ha assegnato.

Il 22 luglio 1593, Enrico 4° lascia Mantes dopo aver assistito al servizio protestante per l'ultima volta. Il giorno dopo, a Saint Denis, egli scrive alla sua cara **Gabriella d'Estrées** (1571-1599): *"Io inizio da stamani a parlare con i vescovi. ... Sarà domenica ed io effettuerò il salto pericoloso"*. Enrico 4° ha scelto quattro dottori perché lo chiarificano sui dogmi della fede romana. Se la conferenza di Saint Denis è appena una formalità, occorre riconoscere che il re perlomeno rispetta le apparenze.

Nel cuore di Saint Denis

Il colloquio si prolunga per più di 5 ore. Il monarca ha conservato, della sua educazione ugonotta, l'abitudine di frequentare assiduamente le Sacre Scritture, di cui cita dei passaggi per opporsi ai suoi interlocutori. In particolare, essi solleva delle obiezioni sull'esistenza del Purgatorio, uno dei principali punti di discordia fra cattolici e riformati. Per contro, egli confessa volentieri la "presenza reale", secondo cui le specie eucaristiche del pane e del vino si trasformano miracolosamente, in occasione della consacrazione, in corpo e sangue

del Cristo, mentre i Calvinisti non considerano la Cena che una comunione simbolica.

La domenica 25 luglio, prima di alzarsi, Enrico riceve nella sua camera il **pastore La Faye**, lo prende per il collo, l'abbraccia diverse volte, esortandolo a pregare Dio ad amarlo sempre, giurando, inoltre, che non sopporterà mai che si facciano torti o violenze di qualsiasi tipo alla religione riformata. Il dettaglio della cerimonia nell'abbazia di Saint Denis è noto attraverso numerose relazioni. Il monarca "risulta vestito di un giubbotto e di calze di satin bianco, dei pantaloni da attaccare di seta bianca e delle scarpe bianche ed un mantello e cappello di colore nero". Scortato da una folla di principi e di grandi signori, di sodati e di trombettieri, egli raggiunge il santuario, "riccamente addobbato con arazzi di seta e fili d'oro per riceverlo". Le strade, piene di popolo entusiasta, sono parimenti tappezzate ed addobbate di fiori. All'ingresso della chiesa, l'arcivescovo di Bourges gli chiede chi è, ed Enrico gli risponde: "Sono il re !".

- Che cosa chiedete ?
- Chiedo di essere ricevuto nella comunione della Chiesa cattolica, apostolica, romana.
- Lo volete sinceramente ?
- Sì, lo voglio e lo desidero".

Il sovrano, in ginocchio, effettua a quel punto questa professione di fede: "Io affermo e giuro davanti all'onnipotente di vivere e morire nella religione cattolica e romana, di proteggerla e di difenderla di fronte a tutti, a costo del mio sangue e della mia vita, rinunciando a tutte le eresie contrarie a questa".

Il doppio spergiuo dell'incoronazione

Il prelado gli mostra il suo anello da baciare, prima di dargli l'assoluzione e la benedizione. Enrico, condotto quindi nel coro, reitera la sua sottomissione, si confessa ed assiste alla grande messa. Nella serata, egli monta a cavallo e galoppa fino a Montmartre ed, al fine di rilassarsi da queste impegnative ore, si reca in seguito a bagnarsi, con ogni probabilità, nella Senna. Fatto che farà dire agli ugonotti, ironicamente, che egli "era andato a lavarsi dal peccato che aveva commesso nell'ascoltare la sua bella messa".

Enrico 4° pensa in seguito di farsi incoronare a Saint Denis, prima di rinunciarvi. Reims, dove quasi tutti i sovrani hanno ricevuto la corona, rimane nelle mani dei Guisa, capi del partito cattolico. Ma la tradizione non costituisce un obbligo. Enrico sceglierà pertanto Chartres, città mariana per eccellenza, vicina ai possedimenti del Duca di Vendome. La solennità viene fissata per domenica 27 febbraio 1594. Attraverso il giuramento dell'incoronazione, il monarca si impegna come i suoi predecessori, a "cacciare dalla sua giurisdizione e terre di suo dominio tutti gli eretici denunciati dalla Chiesa". Con questa solenne promessa egli commette due spergiuri: Indubbiamente, il verbo latino ex terminare, che figura nella formula del giuramento, non ha il senso estremo e sanguinoso che ha poi assunto nel parlare contemporaneo. Esso significa letteralmente "mettere fuori dalle frontiere", ovvero "espellere". Pronunciando queste parole, il Bearnese non contravviene neanche alle promesse che ha fatto e reiterato ai suoi vecchi correligionari. Egli non rispetterà in primo luogo questo giuramento prestato sulla Bibbia e diciamo anche, per fortuna !

Il passaggio obbligato a Notre Dame di Parigi

Infine, per chiudere il ciclo, al Navarrese rimane solamente di diventare padrone di Parigi: cosa che farà nel corso della notte fra il 21 ed il 22 marzo 1594, con la complicità del **governatore Charles 2° de Cossé-Brissac** (1562-1621) e del presidente (prevosto) dei mercanti, **Jean Luillier, signore d'Augerville**. Le truppe reali incontrano una resistenza quasi nulla, a parte una ventina di lanzichenecci, immediatamente gettati nella Senna. Alle 6 del mattino, Enrico 4° di Borbone si presenta davanti alla Porta Nuova, presso le Tuileries, proprio dalla stessa porta da dove era fuggito l'ultimo dei Valois, sei anni prima. Senza più attendere, il re decide di andare a Notre Dame per ringraziare Dio, *"non vestito nei paludamenti reali, ma da conquistatore, coperto di paio di pantaloni corti di velluto grigio con un semplice gallone d'oro ed un gilet di tela bianca sul quale indossa la sua corazzetta, senza elmo in testa e con la pistola nell'arcione della sella"*. Il re, con un bastone di comando nella mano, è scortato da 600 gentiluomini a cavallo, seguiti da arcieri e dagli Svizzeri della sua guardia. Sul percorso del corteo, la folla si scatena in frenetiche acclamazioni e nel momento

in cui uno dei suoi compagni gli esterna la sua contentezza. Il sovrano gli risponde senza illusioni: *"Si tratta sempre del popolo !! Se il mio peggiore nemico fosse ora qui al mio posto, gli farebbe altrettante ovazioni che a me e forse griderebbe ancora più forte di quanto non l'ha ancora fatto con me"*.

La speranza di una unità religiosa

Forse Enrico 4° ha inizialmente accarezzato la folle speranza che l'esempio della sua conversione potesse rivelarsi contagioso e la gran massa dei protestanti francese l'avrebbe imitato. Ma basta poco tempo perché il sovrano passi dalla speranza al disincanto. Di fatto, gli anni passano e gli Ugonotti si mantengono saldi nella loro fede, con la complicazione di riportare la Francia nel caos. Il sovrano, mettendo fine a negoziati che si trascinano stancamente senza risultati, dal 13 aprile al 2 maggio 1598, ratifica una serie di testi che la storia ricorderà sotto il nome di **Editto di Nantes**. L'editto, dichiarato "perpetuo ed irrevocabile", concede ai protestanti la libertà di coscienza, così come anche l'uguaglianza civile. Per quanto attiene al culto, quello protestante viene autorizzato a determinate condizioni. Questo dispositivo complesso, nel quale i posteri vedranno una prima tappa verso la tolleranza, appare agli occhi dei contemporanei come un male minore. Nel preambolo, Enrico 4° esprime il suo rammarico per il fatto che Dio non abbia voluto "per il momento" essere adorato e pregato da tutti i Francesi, "con una stessa forma di religione". L'ideale resta, dunque, l'unità spirituale del regno, ovvero la "*cuius regio, eius religio*", che viene applicata dappertutto in Europa. Occorre pertanto interpretare in questo ambito il termine di "tolleranza" - che, peraltro, non figura nell'Editto di Nantes - ovvero nel senso stretto di accettazione passiva di una opinione che viene disapprovata, se non disprezzata, nella prospettiva di un male minore.

Se l'assolutismo reale esce rafforzato dalla prova - arbitro supremo al di sopra degli antagonismi spirituali - Enrico 4° continua a temere la potenza politica della fazione riformata. In fin dei conti, l'Editto di Nantes, lungi dal rivelarsi favorevole al protestantesimo, stabilisce la preminenza della fede romana. Esso pone le condizioni di una conversione al cattolicesimo della Francia,

parallelamente ad una sacralizzazione del monarca, che culminerà nella liturgia di Versailles con il Re Sole.

Luigi 14° (1638-1715), nel revocare l'Editto di Nantes, 87 anni più tardi, non farà, in verità, che compiere il segreto auspicio del suo antenato.